

VIII Assemblea Annuale di *libertàEguale*
Partito Democratico. Unità *da* Innovazione
Intervento di Antonio Polito
Orvieto 30 settembre 2006

Grazie alla Presidenza. Data l'ora, lo slogan del mio intervento rischia di essere "Gli affamati piangano", quindi tenterò di essere il meno possibile indigesto.

Io dichiaro il mio accordo con la relazione di D'Amico, ma mi concentrerò su quello su cui non sono d'accordo con la sua relazione, che poi vedrete è un artificio retorico per darmi ancora più ragione.

Il primo punto su cui non sono d'accordo è la bestemmia su «il quando è irrilevante», ma non per ragioni etico o morali, ma per ragioni politiche. A nessuno di noi sfugge che questa vostra ottava assemblea annuale si svolge in coincidenza con l'uscita di scena del gigante senza confronto con i nani del riformismo europeo - di cui parla Salvati nel suo paper - che è Tony Blair. Ecco il New Labour di Tony Blair ha l'età dell'Ulivo, cioè dodici anni, e sta uscendo di scena. L'Ulivo ha l'età del nazismo come era storica. Dieci anni in politica sono un'era geologica e i tempi in politica sono tutto, direi che addirittura la politica per molti aspetti è tempo. La stessa metafora del cantiere - spesso usata - ricorda proprio quei cantieri autostradali con fuori il cartello "Stiamo lavorando per voi". Dopo 12 anni che un cantiere è aperto la gente ti insegue con i forconi, perché non crede più che stai lavorando per loro.

Io credo che l'Ulivo sia agli sgoccioli, sia di fatto già finito. E' stato risuscitato per ragioni elettorali ogni volta che si è potuto, ma se all'Ulivo non partorisce il Partito Democratico non c'è più l'Ulivo. Ecco la mia opinione. Quindi credo che il Partito Democratico sia un progetto a scadenza, come una bottiglia di latte, dove ci dovrebbe essere scritto "Da consumare preferibilmente entro... ed una data".

La mia non è soltanto una frenesia. E' una valutazione politica. Io sono convinto che oggi l'Ulivo sia tenuto acceso come una macchina per la respirazione artificiale destinata a tenere in vita apparati, nomenclature, solidarietà generazionali, in agglomerati che già non sono più partiti e da un bel po' di tempo; con effetti che possono essere democraticamente perversi - tra l'altro questo è un elemento che rivaluta la parola democratico, l'aggettivo democratico del partito.

Si veda la selezione dei gruppi parlamentari, non solo la selezione elettorale, ma anche il fatto che un terzo di quei gruppi vengono poi rifelezionati a seconda delle opzioni o delle scelte. Si veda anche l'esperienza dei gruppi parlamentari che sono una bellissima cosa - io parlo di quello che conosco, quello del Senato. Guardate che finché si era deputati, senatori di un partito e si obbediva a degli ordini che venivano dal partito, almeno si sapeva che in quel partito si era svolta una discussione democratica e in qualche organo si era deciso. Quando gli ordini arrivano da un'entità che è impalpabile, che non si conosce più, l'effetto dell'assenza del Partito Democratico si riverbera sui gruppi e alla lunga finirà per minarne l'efficace azione politico-parlamentare.

Il secondo punto su cui non sono d'accordo - si fa per dire - con D'Amico è il tema del confronto di culture e di valori: è un artificio retorico per allungare, allontanare i tempi. «In realtà siamo più avanti» dice D'Amico e va ricucita la frattura tra riformismo liberale e riformismo socialista che si determinò agli inizi del 900. Su questo, diciamo così, adeguandomi al culto del leader, voglio riconoscere a Morando di aver scritto un articolo illuminante sull'Europa che condivido in pieno. Ma il problema è: perché ci fu questa frattura? E soprattutto perché oggi dovremmo ricompilarla? Perché oggi è necessario ricompilarla? Perché se noi ci domandiamo questo, non rispondiamo alla ragione per cui abbiamo bisogno del Partito Democratico. Perché il socialismo agli inizi del secolo introdusse due straordinarie armi nella lotta per la giustizia sociale che erano l'uso dello stato e l'uso dell'azione collettiva come strumenti per la giustizia sociale. I risultati sono stati quelli che conosciamo: drammatici nel socialismo reale, straordinari nel socialismo democratico. Ma

oggi la situazione è determinata e descritta con perfetta chiarezza nel paper di Salvati, e cioè quei due strumenti non sono più utilizzabili o, comunque, non più come prima, per il frantumarsi dei grandi aggregati collettivi, per l'individualizzazione delle attività lavorative, per la difficoltà a sostenere le istituzioni di welfare da un punto di vista economico. Tutto ciò crea non poche difficoltà a quelle tradizioni politiche che della rivendicazione collettiva, per obiettivi uniformi, avevano fatto il loro asse strategico centrale. Dunque maggiori difficoltà per le tradizioni classiste e socialiste.

Allora se noi non portiamo termini come individuo, persona, comunità, merito, iniziativa privata, responsabilità, sussidiarietà nel armamentario politico di ogni giorno, un partito nuovo non può nascere. Se noi non dichiariamo la fine della lotta di classe, non riusciamo ad avere la forza di fare una battaglia culturale ideale con chi fa un manifesto che dice "Anche i ricchi piangono". Sia detto tra parentesi: l' "anche" lascia immaginare che anche i poveri continueranno a piangere, questo è chiaro. Giddens l'ha messa giù un po' dura scrivendo che il socialismo è morto. Io, invece, sono anche pronto a firmare una dichiarazione in cui si dichiara che il socialismo è vivo e lotta insieme a noi, purché tutti insieme accettiamo di dire che gli strumenti del socialismo democratico, gli strumenti che hanno fatto l'età dell'oro socialdemocratica, non sono più utilizzabili e che tutte o quasi tutte le socialdemocrazie del nord Europa li hanno da tempo messi in soffitta.

Se non fosse così, se non fosse vero che non siamo più avanti nelle politiche, perché nei valori allora succedono le cose che D'Amico stesso denuncia? Che cosa è se non una persistente forma di statalismo che ci induce a pensare - noi centro sinistra, ma anche noi partiti riformisti - pensare che il grado di giustizia sociale si misura in termini di quantità di spesa pubblica? Che altro è se non una doppia illusione quella di coloro che tra noi si definiscono socialdemocratici e vivono nel ricordo della Svezia anni '60 e quelli che tra di noi si definiscono post democristiani o cattolici e vivono nel ricordo dell'Italia degli anni '50... Mentre, invece, quella spesa pubblica finisce per molta parte a foraggiare e a consolidare corporazioni e interessi che non sono certo dei poveri, che non hanno niente a che fare con la giustizia sociale e frenano lo sviluppo.

Oggi secondo me la giustizia sociale è il *low cost*. Assistiamo oggi al fenomeno per cui è il mercato a fornire risposte di giustizia sociale più avanzate di quelle che riesce a fornire lo stato. La società *low cost* è un elemento di giustizia sociale: i ragazzi che possono viaggiare in tutta Europa a 20 euro e andarsi a fare le vacanze è un elemento di giustizia sociale. La gente che adesso grazie a Bersani... si dice "l'elefante che ha partorito il topolino", ma almeno il topolino oggi è l'aspirina che costa il 25% in meno: non è questa giustizia sociale? E perché mai, se non ci fosse dentro di noi ancora la concezione radicata della funzione dello stato nel governo dell'economia, escono fuori i piani sottoscritti, varati dal governo, che si chiamano "Industria 2015", che già il nome di per sé è da *ghost plan*. Oppure escono fuori sulla politica delle telecomunicazioni proposte da *merchant bank* da Palazzo Chigi... Quali altri indicatori potrebbero rivelare meglio il nostro permanente elemento di statalismo?

Vedete che resiste la pretesa dello stato di sapere sempre al posto dell'autore economico e dell'individuo quello che è meglio per lui. Una pretesa concepita anche come trattativa diretta tra poteri, tra stato e poteri forti, tra stato e organizzazioni collettive, nella fattispecie stato, confindustria e sindacati.

Per concludere io sono a favore del Partito Democratico per una sola ragione: perché sono convinto che i due partiti riformisti non hanno né il coraggio né la forza per affrontare sfide che comportano un progressivo cambiamento di elettorato e di conseguenza espansione. Ci vogliono le spalle più larghe, ci vuole anche un certo stato di disperazione, perché i partiti accettino queste cose. Le grandi svolte nelle socialdemocrazie europee sono successe dopo dieci, quindici, diciotto anni all'opposizione.

Io penso che solo un partito nuovo può riuscirci, non un nuovo partito nel senso di un altro partito, ma solo un partito nuovo. Se mi permettete di parafrasare, per concludere, lo slogan della iniziativa vostra che è "Unità DA Innovazione", io vi dico che quello che sento io ancora di più è "Innovazione DA Unità". Credo che l'innovazione non verrà fuori se non da un soggetto politico nuovo e unitario dei riformisti.